20 maggio 1993

Le frontiere difficili: slavi, mussulmani, greci: i Balcani tra guerra e pace

Intervento del Prof. Costanzo Preve

Il tema che questa sera ci interessa si chiama “Le frontiere difficili, slavi, mussulmani, greci: i Balcani tra guerra e pace”. Perché frontiere difficili? Questa è forse la prima cosa che ci possiamo chiedere. Le frontiere difficili sono le frontiere incerte. Sono le frontiere che non tagliano in maniera precisa un popolo da un altro, sono frontiere che per alcuni aspetti appaiono più come delle ferite, spesso sanguinose, che dei confini in un certo senso pacifici.

Per capire perché le frontiere sono difficili penso che un italiano debba conoscere in particolare alcune cose, prima dell’impero bizantino e poi dell’impero ottomano al fine di capire meglio la differenza qualitativa specifica che ha avuto la formazione dello stato nazionale in occidente (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Inghilterra) in quella che era un tempo l’area dell’antico impero romano d’occidente, quindi dell’impero carolingio e successivamente dell’Europa medievale. L’Europa in cui, per usare il linguaggio di Dante, c’erano due soli, il Papa e l’imperatore, l’Europa in cui poi si sono formati gli stati nazionali europei assolutisti a partire dal 1400-1500 e l’idea nazionale nel 1800 e nel 1900. Invece, nell’area balcanica e medio orientale è molto diverso. Le informazioni da avere non sono forse molte, però occorre conoscerle per potersi orientare in questo delicato affare, altrimenti si corre il rischio di essere di fronte, a quanto oggi accade in Bosnia, come sconcertati dall’improvviso avvento di una incredibile, sanguinosa barbarie.

Faccio soltanto due piccoli esempi: ieri ho invitato, per questa sera, Norberto Bobbio, ma non poteva venire. Gli ho telefonato e si è informato dell’argomento. Gli ho detto: “Parleremo della Grecia, ma certamente anche della Bosnia e di quello che sta avvenendo”. Bobbio ha risposto: “Quello che avviene è incomprensibile, è il male”. Ne ha parlato come di una specie di cosa terribile, sanguinosa e incomprensibile. Ho una cara amica a Zagabria, che è una croata, italianista: nelle sue lettere ciò che avviene in Jugoslavia appare come una improvvisa ondata di follia e di irrazionalismo. A Sarajevo tutti quanti sanno che, da due anni, c’è una guerra civile in corso di carattere nazional-religioso, in cui i croati i mussulmani e i serbi si uccidono: tutto questo è noto; è forse meno noto che croati, mussulmani e serbi sono in massima parte persone che hanno convissuto insieme, in particolare nelle città, negli ultimi 70 anni, in particolare negli ultimi 40-45 anni nella repubblica jugoslava, parlando la stessa lingua, senza nessuna differenza, certo con differenti religioni, ma la maggioranza di essi non era neppure praticante, per cui cosa avviene nei Balcani può effettivamente sembrare incomprensibile.

Questa incomprensibilità non saremo certo noi stasera a spiegarla, perché è chiaro che i presenti, sia io che Deliolanis, che Tsoukiàs, siamo naturalmente persone pacifiche che anzi auspicherebbero fortemente col cuore, con la testa e con il cervello che le frontiere da difficili diventassero più facili. Abbiamo anche cercato nell’invito che abbiamo distribuito di scrivere alcune parole sulle frontiere, in modo da far apparire questo tema non soltanto come un tema di sbarramento e di chiusura, ma anzi di apertura. L’invito dice: ”Il tema della frontiera ha una lunga tradizione filosofica e letteraria. La frontiera ci separa dall’altro e nello stesso tempo ci induce irresistibilmente a sognarlo e a fantasticare su di lui. La frontiera ci può difendere dai nemici, ma ci può anche separare dagli amici. Oltre la frontiera può esserci il pericolo, ma anche la salvezza. La frontiera può essere spostata in avanti, per affermare la nostra provvisoria potenza, ma può anche essere abolita, per permetterci di vivere con chi in realtà ci è affine e amico. Oggi più che mai, in un epoca in cui ci minacciano il razzismo e l’incomprensione, la frontiera deve diventare un luogo di comunicazione e non il riflesso di una paura”.

Ecco il primo tema da affrontare. Io ho visto un testo, il testo di un mio amico di Atene che si chiama “History text book in Greece and Turkey”, un lavoro su testi scolastici in Turchia e Grecia nei tempi moderni. Descrive, attraverso l’esame dei libri scolastici delle scuole elementari e medie, in che modo i bambini turchi e greci vengono informati rispettivamente della storia dell’uno e dell’altro. E questo è un tema delicatissimo e poco considerato, perché mentre esistono studi molto seri di storia e di storiografia specialistica, spesso si trascura in che modo si forma il pregiudizio etnico nazionale e politico proprio a partire dal modo in cui la storia viene presentata nei testi scolastici per i bambini.

Un testo che mi ha molto colpito è un saggio sulla storia di Bisanzio (io di mestiere faccio il professore di storia in un liceo di Torino), leggendolo mi è venuto in mente che nella cultura dell’italiano medio (non sto parlando dello specialista di storia) anche laureato, anche colto, esistono alcuni buchi enormi: ad esempio il Medio Oriente e i paesi balcanici. La storia bizantina è presentata sotto la categoria della decadenza, per cui sembra che l’impero romano sia finito nel 400 al tempo di Romolo Augustolo e poi, per circa mille anni, sia sopravvissuto, sempre più decadente, una sorta di impero romano d’oriente, di impero bizantino i cui abitanti passavano il tempo a discutere sul sesso degli angeli, dedicandosi a congiure di palazzo e facendo, nel tempo libero, qualche mosaico abbastanza gradevole, per cui la storia romana abbia avuto una sorta di appendice durata mille anni sotto la categoria della decadenza, dopo di che è arrivato un impero turco ottomano sotto la categoria della barbarie. Per cui ciò che un italiano medio, anche colto, sa dell’area bizantina è che essa era decadente e dell’area turco-ottomana è che essa era barbarica. Attraverso le categorie di decadenza e di barbarie non si può cogliere praticamente nulla della ricca storia dell’Europa orientale, non soltanto dell’evangelizzazione fatta da Cirillo e Metodio che ha formato la chiesa ortodossa presso i popoli slavi, in particolare presso i russi; non si capisce nulla neppure sulla sensibilità musicale, letteraria, estetica, poetica del mondo greco e poi del mondo slavo: non si sa praticamente nulla del fatto che il feudalesimo bizantino e turco non furono mai come quelli europei, e si ignora come si siano, ad esempio, costituite in questi paesi le nazionalità.

Quando noi parliamo di Europa infatti parliamo di Europa occidentale, pensiamo automaticamente all’Europa carolingia, cioè a quella che era la cartina dell’Europa di Carlo Magno. Cos’è l’Europa? E’ un asse che passa dal Reno e dal Rodano e comprende sostanzialmente l’Italia, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l’Olanda e con propaggini in Spagna, Inghilterra e Germania. Si tratta di un’abitudine fortemente consolidata presso gli italiani, ivi comprese le persone colte, e fa sì che i paesi balcanici siano per noi un’ area fondamentalmente sconosciuta, al di fuori di pochissime persone che hanno vissuto in questi paesi per ragioni personali, di famiglia, biografiche.

La Grecia per la maggioranza degli italiani è il paese della cultura classica, di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Fidia, del Partenone, il paese di cui la lingua classica si studia appunto al liceo classico, e poi i Balcani sono un’area estremamente confusa, una macedonia (tra l’altro la parola “macedonia di frutta” deriva esattamente dalla Macedonia, mi pare sia nata a fine settecento appunto perché in Macedonia abitavano cinque, sei popoli mescolati e connessi insieme: bulgari, albanesi, greci, turchi). Quanto ho appena detto costituisce la principale difficoltà di comprensione della situazione di questi paesi e del modo in cui si è formato, in questa zona, il concetto di nazione e di nazionalità. Chi conosce la storia dell’Europa occidentale sa che nel medioevo ci fu una sorta di communitas cristiana unificata dalla lingua latina con un papato di Roma, spaccatasi con la formazione degli stati nazionali, in particolare a partire dal 1300-1400, la riforma protestante del 1500 e, in modo ancora più forte, con l’assolutismo. Noi siamo abituati in Italia, in Francia, in Germania a conoscere questa storia di progressiva formazione di coscienza nazionale o intorno a una ‘corte’, per usare il linguaggio che era quello di Dante, e abituati a pensare in termini di nazione e di minoranza nazionale. Un ragazzo di Torino quando pensa alla Francia pensa a un paese che finisce a Bardonecchia e comincia a Modane. Nessun ragazzo torinese che non abbia conoscenza particolare della questione balcanica può immaginare un paese in cui vi siano francesi a Bardonecchia, italiani a Exilles o a Oulx, francesi ad Avigliana, italiani a Torino, francesi ad Asti e italiani ad Alessandria, cioè un paese in cui vi sia una dispersione etnica, linguistica e religiosa a macchia di leopardo, in cui ogni tentativo di perseguire una purezza etnico-nazionale comporta automaticamente quello che viene chiamata la pulizia etnica, cioè la deportazione in massa di persone.

Questo, che in occidente è pressoché sconosciuto, (al massimo noi sappiamo che esistono alcune minoranze nazionali, ad esempio gli alsaziani che parlano il dialetto tedesco e vivono in Francia, gli altoatesini, gli sloveni di Trieste) è invece diversissimo per i Balcani: questa è la prima cosa fondamentale da conoscere.

Nei Balcani ci fu prima l’impero bizantino, che era di lingua greca, ma non era un impero completamente greco. La lingua greca era la lingua ufficiale della corte e dell’amministrazione, però si trattava già di un paese multi etnico e multi nazionale, al tempo dell’impero bizantino e in particolare nella zona chiamata Anatolia, non soltanto ma anche nella zona dei Balcani propriamente detti, in cui poi si sono formati lo stato bulgaro e lo stato serbo, sul modello dell’impero bizantino stesso.

Quando arrivarono i turchi (che arrivarono dai paesi dell’Asia centrale, dai paesi in cui ancora adesso vi sono paesi turchi che si chiamano Uzbekistan, Turkmenistan, e così via) nell’Anatolia (Anatolia è una parola greca che vuol dire oriente) cacciarono progressivamente i greci, ma assimilarono anche moltissimi popoli che abitavano in quella zona rimasero però non assimilati due grandi popoli: gli armeni e i curdi.

Quello che è importante capire per non perdersi in tutti questi piccoli stati è che quando si formò l’impero ottomano le nazioni riconosciute lo erano su base religiosa. Ad esempio, in turco la nazione greca si dice millietierrùm, milliet vuol dire nazionalità, errum vuol dire greco, in realtà vuol dire romano perché i greci si chiamavano romani nel medioevo, la parola greco voleva dire “pagano”. La parola “éllines” é stata una reintroduzione dopo l’indipendenza greca del 1821. Questo per spiegare che c’è una storia estremamente complessa di formazione dell’unità nazionale e di formazione della coscienza nazionale.

La nazionalità nell’impero ottomano era definita sulla base dell’appartenenza a un patriarcato, dell’appartenenza a una comunità religiosa, per cui la nazione spesso non coincideva con un popolo linguisticamente inteso. Io sono rimasto molto colpito quando ho ricevuto un giornale della sinistra greca (che si chiama “Epochì”) che nell’ultimo numero porta una vignetta impressionante, in cui ci sono degli scheletri, c’è una statua, la sfinge della Bosnia, e questa statua (la sfinge) pone un dilemma: “Cos’è dunque quello che per vivere come nazione deve morire come popolo?”. Si vedono scheletri armati, che sono evidentemente tutti morti, e la sfinge chiede loro questa cosa.

Noi siamo abituati in Italia a identificare popolo-nazione-stato: esiste uno stato italiano, un popolo italiano, una nazione italiana e nessuno si perderebbe in queste distinzioni che sembrerebbero bizantine, ma non sono bizantine, sono frutto di una lunga e dolorosa storia nazionale.

A questo punto vorrei dire alcune cose sulla Grecia e poi sulla Bosnia, prima di lasciare la parola a Deliolanis .

Quando noi oggi vediamo la cartina dei Balcani (chi l’ha presente nella memoria sa che c’è la Grecia, l’Albania, la Turchia, la Bulgaria e poi quella che è chiamata la ex Jugoslavia e che ora è divisa in molti stati: la Macedonia, con capitale Skopie, la Serbia, con capitale Belgrado, la Croazia, la Slovenia, la Bosnia in questo momento dilaniata e divisa da una guerra civile di carattere etnico religioso nazionale. Le cartine che noi vediamo adesso sono già il frutto di una pulizia etnica avvenuta negli ultimi duecento anni, perché al tempo dell’impero ottomano la maggioranza di questa grande zona comprendeva popoli molto più mescolati di come lo sono adesso. Ad esempio, oggi i greci sono per la massima parte in Grecia: c’è una maggioranza nell’isola di Cipro e poi c’è una diaspora greca (i greci che vivono all’estero), ma non era così soltanto fino a 60 anni fa. Per esempio Salonicco (ora la seconda città greca) fino a 70 anni fa era una città a prevalenza ebraica, in cui i greci rappresentavano soltanto il 50% degli abitanti. C’erano molti più greci a Smirne, dove oggi non vi sono quasi più greci perché furono cacciati nell’anno in cui si verificò la più grande catastrofe della Grecia moderna: il 1922, in cui più di un milione di greci vennero cacciati dalle zone in cui abitavano da oltre 2000 anni. I greci furono cacciati dalle coste della Jonia, quelle in cui c’erano le vecchie città di Mileto, Efeso, Colofone, Alicarnasso (ora ci sono le città turche Bodrum, Narmaris, Cusciadas), dalle coste davanti alle isole greche di Lesbos, Patmos, Rodi, ecc.

Esistevano importanti colonie greche ad Istambul, ad esempio Ferikei erano quartieri greci e così pure le isole Prikipos. Questo è il frutto di grandi trasformazioni avvenute in particolare al tempo delle guerre balcaniche , cioè fra il 1912 e il 1913. Esse furono in buona parte anche una premessa della prima guerra mondiale.

Quello che è avvenuto nei Balcani è la formazione dolorosa di stati nazionali sull’esempio e il modello degli stati dell’Europa occidentale, all’interno di un contesto storico che non permise la realizzazione di quanto è avvenuto in Italia, in Francia, in Spagna, in Portogallo. Questo è il grande dramma storico degli ultimi 150 anni nelle zone dei Balcani.

La Grecia tutto sommato non è stata sfortunata perché è vero che il popolo greco ha subito colpi molto forti per quanto riguarda le sue colonie storiche insediate in Anatolia, a Trebisonda, a Smirne, nella Cappadocia: però il popolo greco ha saputo ricostituirsi, riformarsi, ricompattarsi in Grecia. Non dimentichiamo che Atene è in massima parte una città nuova, successiva al 1922: prima era molto più piccola e gran parte della città che conosciamo oggi è fatta da quartieri in cui andarono ad abitare i profughi dopo il 1922. Uno dei più grandi di questi quartieri si chiame Nea Smirna (lì c’erano gli abitanti che venivano da Smirne), un quartiere popolare si chiama Kessar Janni ed era il quartiere di chi veniva da Cesarea. Si tratta dei grandi quartieri situati intorno alla zona della vecchia Atene classica e neoclassica, compresi fra piazza Omonia e piazza Sindarma con strade che si chiamano Akademia, Panepistimiu, ecc. Sono le vie che vanno verso la piazza del parlamento greco.

L’Atene che noi conosciamo è già marchiata dai giganteschi spostamenti di popolazioni dovute alla pulizia etnica.

Ma non soltanto la Grecia fu coinvolta in questo genere di tragedie accadute 50-60 anni fa, pensiamo a quel che è successo agli armeni: il popolo armeno fu praticamente distrutto, l’odierna Armenia è un paese grande come la Lombardia e il Piemonte messi assieme, forse è ancora più piccolo. Gli armeni cento anni fa coprivano un’area più grande dell’Italia e ci fu, si può dire, un genocidio, in ogni caso, uno sterminio avvenuto particolarmente tra il 1914 e il 1915. Attualmente il popolo curdo è un esempio di nazione e popolo senza stato. I curdi abitano in Turchia, Iraq, Iran e Siria. Per esempio in Turchia i curdi non parlano la lingua turca, o perlomeno la parlano perché la studiano a scuola, ma parlano una lingua indoeuropea. I curdi discendono dagli antichi cmedi, che era il popolo che, con i persiani, costituì l’impero medo-persiano. In Turchia persino la parola “curdo” era proibita. Nessuno poteva dire “ben curdum” (sono curdo), bisognava usare l’espressione “ tou turale” (turco della montagna. E’ come se gli Italiani in Francia non potessero definirsi italiani, ma “Les franҫais de la montagne”. Tutto questo è frutto non tanto della barbarie dell’impero ottomano, ma del modo in cui si sono costituite sanguinosamente le nazionalità che si sono trasformate in popolo e in stato.

Leggevo recentemente in una raccolta di novelle in lingua greca dell’Asia minore la storia di un contadino greco il quale tornava sulla tomba di un contadino turco che era stato suo amico d’infanzia, con il quale aveva vissuto insieme per 40 anni in grande amicizia, e poi l’aveva ucciso. Su questa tomba il contadino greco diceva: ”Ti ricordi di me, fratello mio, sono io che ti ho ucciso e piango per questo” (queste cose si possono leggere anche in lingua armena o in lingua turca a proposito di massacri del genere).

Perché questo è avvenuto? Il motivo più drammatico che vorrei definire è che questi popoli sono mescolati tra di loro e connessi in modo inestricabile. L’unico modo di costituirsi come nazione è avere l’altro come nemico. L’unico modo che hanno avuto i mussulmani bosniaci di costituirsi come nazione mussulmano-bosniaca (che a mio avviso non esiste e se qui c’è qualche Jugoslavo sono pronto a discuterne) è stato di definirsi in rapporto antagonistico e distruttivo nei confronti dell’amico che diventa altro, che diventa in un certo senso lo specchio guardandomi nel quale io mi definisco come una persona diversa, uno specchio in cui però uno guarda e non vede se stesso, ma vede un’altra figura. Questo è forse l’elemento più tragico che bisogna conoscere prima di dire che si tratta di una follia quello che avviene, che occorre fermarlo, e così via.

Questo deve anche far pensare a molti altri aspetti: è facile non essere razzisti e non essere sciovinisti quando non si pone il problema dell’altro che abita vicino a noi. Per molto tempo abbiamo detto che noi italiani non siamo razzisti come i francesi, o come gli inglesi. Da quando in Italia si pone concretamente il problema della presenza dell’immigrato, dell’extracomunitario, dell’altro, improvvisamente molti italiani che hanno sempre creduto di non essere razzisti scoprono di poter essere tali.

Il tema della frontiera è un tema che ci interpella, perché la frontiera passa anche dentro di noi, passa anche in mezzo a noi, molto spesso ci divide in due parti, molto spesso fa di noi persone che hanno due appartenenze, due cuori o due anime. Ora si tratta di scegliere se vogliamo far sì che l’altro , il diverso, quello che parla un’altra lingua, che ha un’altra religione, che ha un'altra cultura, sia un interlocutore che ci arricchisca nella nostra identità oppure che sia un fantasma di terrore, di paura, su cui scaricare tutte quante le nostre frustrazioni, i nostri difetti, le nostre paure. In questo senso il tema della frontiera, è un tema che i greci hanno saputo affrontare molto bene. Il popolo greco infatti si è costituito dopo le grandi catastrofi del 1204, del 1453 e soprattutto del 1922, affrontando un problema di identità: siamo oriente, siamo occidente, che cos’è la Grecia, a cosa appartiene la Grecia, di cosa è parte?

Vorrei finire leggendo i versi di quello che è stato il primo grande patriota greco dei primi dell’ottocento. Si chiama Rigas Ferréos. In una poesia intitolata “Furios” (canto di guerra) dice :” Bulgari e albanesi, armeni e greci, neri e bianchi con un comune impeto cingiamo la spada per la libertà e siamo coraggiosi per farlo trionfare” Rigas Ferréos non parlava in termini di greci contro gli altri, parlava in termini di abitanti di un milliet, citava tutte le comunità dell’impero ottomano: bulgari, albanesi, armeni, greci bianchi e scuri (perché i turchi e gli arabi erano scuri). Ora spesso Rigas Ferréos e questi patrioti greci dei primi dell’Ottocento vengono presentati come precursori della megàli idea, cioè di una forma di nazionalismo greco incapace di comprendere le ragioni e l’esistenza degli altri, ma non era così: questi versi permettono di capire in modo molto chiaro che l’idea di federazione, l’idea di convivenza sta alla radice ottocentesca di quello che è stato ad esempio il patriottismo greco che ha nutrito l’ellenismo dei nostri padri. Fra questi c’era anche un piemontese: Santorre di Santarosa il quale, dopo avere partecipato alla rivoluzione democratica del 1821, morì in Grecia, spinto non da un nazionalismo, ma dalla stessa idea che spingeva Rigas Ferréos: un concetto di libertà, in un certo senso idealizzato e assunto da quello che era effettivamente un lascito degli antichi greci.